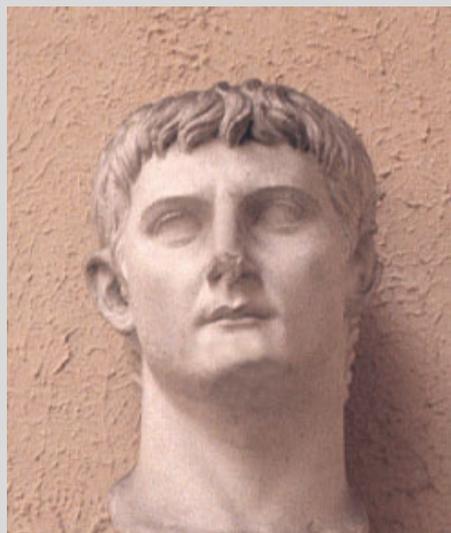


Racconti dalle rovine

I fantasmi del Castello di Baia (2)

di Baia First, team Oscom



Germanico

Sulla scorta di questa lettura andiamo al Castello di Baia, che sorge su una sporgenza scoscesa della costa, un'area strategica per la natura del promontorio tufaceo a picco sul mare, legato da profondi valloni all'entroterra, i crateri detti Fondi di Baia, unici al mondo perché gemelli uniti all'ombelico e contigui. Munito di opere di difesa, mura, fossati e ponti levatoi, il castello era pressoché inespugnabile: perciò era stato eretto dopo il 1490, per volere di Alfonso d'Aragona, per costituire le difese dinanzi alla minaccia dell'imminente arrivo del re Carlo VIII. L'intento era quello di ottenere una fortezza che garantisse il controllo del Golfo di Pozzuoli, e restò tale anche dopo gli Aragonesi: fu fortezza militare nel vicereame spagnolo, nel dominio austriaco (1530-1734), nel successivo regno borbonico (1734-1860), mentre perse la sua funzione nello

stato sabauda. Quindi nel 1927 lo Stato ne dispose la concessione con diritto di godimento perpetuo al Reale Orfanotrofio Militare, che eseguì lavori di trasformazione che ne alterarono la struttura, che restò nel castello fino al 1975, quando l'ente stesso fu disciolto. Nel 1984, rientrato nelle disponibilità del demanio statale, è stato consegnato alla Soprintendenza Archeologica di Napoli perché vi realizzasse il Museo Archeologico dei Campi Flegrei, inaugurato nel 1993.

L'intero complesso ha un percorso circolare di circa 36.000 metri quadrati: una vera e propria città cui si accede dalla strada provinciale che collega Pozzuoli a Bacoli. Una rampa sostituisce le antiche gradinate fino al portale in piperno, sormontato da un marmoreo giglio borbonico. L'androne sormontato da volte a crociera intersecate è fiancheggiato dai locali dei corpi di Guardia, che oggi ospitano l'Ufficio dei Custodi, il Book Shop, la Biglietteria. Il fossato che un tempo circondava la fortezza è diventato un giardino fornito di vegetazione non scelta a caso, come il mirto che fa da bordura ai vialetti d'accesso.

Visitare il Castello è sempre un'esperienza singolare, ma lo è in modo speciale per noi, venuti per vedere dall'alto quel tratto di mare che Tacito racconta essere stato percorso a nuoto da Agrippina, e l'approdo dov'è oggi il Lido Napoli, immediatamente prima del Lago di Lucrino e del Lago d'Averno; allora, come ora, c'erano ville patrizie. L'eroica nuotatrice pensava di riuscire a scampare la sua condanna: ma il piano dell'Imperatore figlio era ormai destino, quel destino preannunciato e sprezzato un tempo. Ed ecco la scena madre raccontata da Tacito, che vede Agrippina minore che muore offrendo il ventre al gladio, per punirlo di aver dato alla luce un matricida. Scena carica di odi e incomprensioni, se si dà fede a tante interpretazioni dei caratteri e

delle vicende di quei protagonisti, raccontate dagli storici e dalla letteratura. Ma abbiamo già citato il suo terribile racconto.

Dalla Terrazza della Torre del Cavaliere davvero lo spettacolo è maestoso, di una bellezza che toglie il fiato, la spiaggia di Lucrino sembra molto lontana dal luogo dove si mise in scena il finto naufragio; s'immagina la fatica e il freddo del mare, l'ansimare e il tremare della nuotatrice. Perciò quando nella Sala del Ninfeo compare una statua bianca di marmo della prima metà del primo secolo, trovata nel mare a Punta Epitaffio nel 1981, raffigurante una bambina piena di grazia, non



crediamo neanche un attimo alla guida che ci racconta che si tratta di una figlia di Claudio morta bambina, oppure di Ottavia Claudia: sicuramente è Agrippina, al tempo felice dell'infanzia. Quando correva cogli otto fratelli tra i motti dei legionari, otto lo sguardo della madre, Agrippina maggiore, moglie del condottiero Germanico, l'erede di Augusto la cui misteriosa morte lasciò il passo a Tiberio.

Diventa a questo punto difficile per noi restare nel puro interesse archoelgico. Quante storie queste mura raccontano, ce le ricordano i reperti e la guida entisiasta. Il fantasma di Agrippina incanta il Piccolo

Principe ch'è siamo tutti; ma già le aiuole bordate di mirto ondeggiavano del vento del passato che non si dimentica, che dà calore alla memoria. Quel soffio comparso nelle sale a guardare i volti emersi dal mare o le ossa di un piccolo cadavere riunite in una piccola tomba dalla porta di vetro anima l'adulto e ne fa uno intento alla musica del posto. Un profumatissimo vialetto alberato ci porta per un piccolo tunnel su una terrazzina, un luogo nascosto dove si ha voglia di passare le mani sui bassorilievi delle undici basi salvate dal mare, e non si fa. Ma sulla prima c'è la *Tutela Classis*, la dea protettrice della flotta, sulla quarta due bialberi da carico... bisogna contentarsi di leggere le iscrizioni dedicatorie all'imperatore e agli dei, ad ascoltare com'era il Collegio Sacerdotale detto degli Augustali.

La Congrega degli Augustali organizzava gli onori all'imperatore; il loro Sacello è finito per buona parte al di sotto del livello del mare per effetto del bradisismo. Se ne è esplorato sott'acqua il tempio dedicato ad Augusto, gli ambienti riservati al culto. S'è ricostruito nel Museo il portale che ha sul frontone i coniugi Cassia Victoria e Lecanio Primitivo; dietro sono le statue di Vespasiano e Tito, una Dea fortuna con cornucopia ed un'altra acefala; la statua di Oceanus sdraiato con in mano un timone; la quadriga di Helios. La statua equestre in bronzo è forse l'unica effigie di Domiziano che si salvò dalla sostituzione del suo volto a quello del defunto imperatore, voluta da Nerva per la *damnatio memoriae*.

Quella statua che vogliamo pensare sia la bambina Agrippina, certo fu, come altri gessi oggi nel Museo ma emersi solo nel 1954 in un piccolo ambiente delle Terme: centinaia di reperti, che si trovavano in una officina locale di artigiani delle copie in gesso dei più noti originali dell'arte classica ed ellenistica. Si servivano di calchi ricavati da originali greci di bronzo, onorati dai Romani per la loro bellezza. Il calco veniva preceduto dalla preparazione dello stampo in forma negativa.

Chi eseguiva i calchi, rimossi gli accorgimenti mobili, cosparsa la statua di materiali atti a proteggerne la superficie e facilitare il distacco dello stampo, colava il gesso e realizzava il calco in parti, che poi erano da collegare. Il negativo così ottenuto era di nuovo cosparsa di materiale separante e riempito di gesso liquido: ed ecco il positivo, la copia da inviare alle botteghe romane. Quasi tutti i calchi contenevano sostegni di osso, canna o legno, per dare consistenza; una volta rifinito, il tocco finale era la spalmatura di una miscela d'olio e cera che rendeva la superficie del gesso più resistente.

Nel meraviglioso viaggio nelle rovine dell'antico l'immaginazione si giova delle informazioni della guida e della lettura dei cartelloni che ci informano sulla mappa e sui luoghi: "Realizzato nel 1988 dal progetto Eubea del Consorzio Pinaco. È una rappresentazione in scala dei Campi Flegrei nel I sec. d. C.. si può notare fra l'altro il Lacus Baianus, al posto dell'attuale porto di Baia e la linea di costa che sporgeva per circa quattrocento metri rispetto l'attuale. Il plastico considera la formazione del Monte Nuovo avvenuta in seguito tra Lucrino ed Arco Felice. È inoltre estremamente utile per la ricostruzione delle tecniche d'attacco militare".

"A nord presso Punta Epitaffio, vi sono due complessi monumentali parte di una villa appartenuta alla famiglia dei Pisoni, era il complesso ad includere il ninfeo. Quest'ultimo è costituito da un insieme di edifici che si estendeva dalla cima di Punta Epitaffio sino alla riva antica del mare. Oggi è piuttosto difficile ricostruire le connessioni tra i vari elementi noti, in quanto in gran parte andato distrutto dalle edificazioni moderne, solo la parte sommersa si è ben conservata. La sala-ninfeo, presso la quale sorge un piccolo edificio termale anch'esso oggi sommerso, è addossata alle pendici del promontorio, proprio in corrispondenza della punta estrema verso il mare. La sua costruzione e l'allestimento interno possono essere datati alla metà del I secolo d.C. circa, e sono relativi ad una ristrutturazione, o modifica in senso monumentale. La sala viene definita ninfeo poiché la sua forma, la decorazione di alcune pareti, fatta ad imitazione della roccia naturale, e la presenza di giochi d'acqua all'interno sono in genere caratteristici di questo tipo architettonico; in realtà era usata come sala per banchetti più che come triclinio. Ha forma rettangolare con un'abside semicircolare sul lato di fondo e quattro nicchie rettangolari su ciascuno dei lati lunghi; allineati con le nicchie sono due ingressi secondari, mentre l'ingresso principale, sormontato da un arco, si apre verso il mare, sul lato breve, opposto a quello di fondo. Lungo i lati troviamo il bancone tricliniare, una struttura muraria continua, a forma di 'u', più alta rispetto al piano del pavimento. Il bancone è separato dalle pareti in modo tale da lasciare lo spazio per un canale foderato di marmo, dove scorreva l'acqua. Anche nella zona centrale della sala veniva incanalata l'acqua".

Da tutto il racconto illuminato dalle fonti storiche ed archeologiche, la memoria ricava chiarezza – non è l'Averno, che Virgilio situa poco lontano, il Ninfeo era luogo di banchetti e d'arte. Lo segnalano le due statue di Dioniso e il racconto cui le statue danno spunto: l'accecamento di Polifemo, che è scolpito nell'attimo in cui Ulisse porge al gigante la coppa di vino. "Nell'asedra di fondo, rivestita da calcare, proprio per richiamare le pareti grezze di una grotta naturale, erano

collocate la statua di Ulisse con la coppa, quella del suo compagno Baio con l'otre e la figura di Polifemo, anche se per ora è sconosciuta. Ulisse porge la brocca decorata con tralci di vite al gigante che chiede ancora il 'vino nero'. La tensione del momento è chiaramente espressa nella posizione dell'eroe che allunga le braccia per porgere appunto la brocca, ma mantiene dietro la gamba sinistra per potersi ritrarre in caso di pericolo; la stessa posa viene ripresa anche da Baio. Il movimento della figura e stile delle vesti nell'Ulisse, la cura nel rendere alcuni dettagli anatomici nel compagno con l'otre fanno risalire le statue, realizzate in età claudia, a un originale bronzeo di epoca ellenistica".

Data la fama della zona, i banchetti che si tenevano intorno alle statue dovevano essere anche luogo di culti esoterici, tipici di questi luoghi flegrei.... l'evocazione di Agrippina minore torna alla sua terra di maghi e magie... e ricorda che non si può dimenticare... nell'aria risuona ancora la tragedia delle madri...

Laboratorio di ecfraistica 2005, Università di Napoli Federico II, Corso di Cultura e Amministrazione dei Beni Culturali.

Stefania D'Ambrosio, Maria Teresa Pirrò, Maria Rosaria Barone, Vincenzo Tesoro. Tutors, C.Gily Reda, Pasquale Schiano di Cola.